



Nella foto passante fanti della Brigata Sassari in trincea poco prima dell'assalto (1915). Nella pagina di sinistra un cecchino austriaco in attesa in trincea. A fianco la copertina della Domenica del Corriere, uscita il 19 agosto 1917, dedicata a Raimondo Scintu mentre incita il fratello Giovanni. In questa pagina primo piano di Scintu. Nella altre foto dall'alto: fanterie italiane all'attacco e mitraglieri in azione sul Piave nel 1918 (Uff. Storico Stato Maggiore Esercito). In basso tre caduti della "Sassari" rimasti impigliati nei reticolati (Museo Brigata Sassari).

## L'eroica impresa della Bainsizza nell'intervista dell'inviato Alighiero Castelli Scintu: «Così ho catturato da solo 55 soldati austriaci»

**N**ell'alimentare il mito della Brigata Sassari e più in generale del valore dei sardi in guerra, un ruolo non secondario fu giocato dalla stampa nazionale, specie dopo la prima citazione nel bollettino di Cadorna dopo l'impresa delle trincee delle Franche e dei Razzi. Da Achille Benedetti, editorialista del Giornale d'Italia, a Luigi Barzini, prestigioso corrispondente del Corriere della Sera, le firme più celebri furono mobilitate al seguito delle fanterie sarde delle quali seppero narrare alla nazione le gesta ma anche l'estremo sacrificio pur di conquistare l'obiettivo assegnato, anche a costo della vita. In tale contesto si colloca l'intervista esclusiva che nel settembre 1917 Raimondo Scintu, valoroso sassarino di Guasila, rilasciò dal letto di un ospedale da campo ad Alighiero Castelli, inviato del quotidiano romano "La Tribuna", dopo l'azione sulla Bainsizza in cui rimase gravemente ferito.

**L'EROICO SARDO.** Scintu (classe 1889) caporale ciclista del 151° reggimento, è passato alla storia per le imprese eccezionali sul Monte Zebio, sull'Altopiano di Asiago, e soprattutto per il colpo di mano condotto sulla Bainsizza, durante l'11ma battaglia dell'Isonzo, nel corso del quale catturò da solo 55 austriaci. Tale clamorosa azione varrà al guasilese la medaglia d'oro al valor militare, la promozione ad Aiutante di battaglia e una notevole popolarità, alimentata dall'attenzione della stampa nazionale e da due famose tavole del disegnatore Achille Beltrame sulla Domenica del Corriere. Nel 1926 si trasferì a Roma con la moglie Efisia Tronci trovando lavoro nell'Azienda Tramvie. Si spense nella capitale nel 1968. Ed ecco l'intervista raccolta dal giornalista Castelli.

\*\*\*

**L'INTERVISTA A SCINTU.** Mosko, 23 settembre 1917. Mezzogiorno.

Tornando nella valle dell'Isonzo, incontriamo carri di artiglieria coperti di frasche verdi, di rami rosseggianti bacche che sembrano ornati così in segno di festa, di trionfo. E vediamo numerosi gruppi di soldati che prendono il bagno nel fiume e fanno tuffi, saltando giù dalle barche dei pontieri. Dev'essere un refrigerio, una voluttà intensa per quelle carni nude, abbrustolite. Ma v'è chi soffre; inchiodato su di un letto di ospedale, con le ferite ancora aperte. Dov'è Scintu? Mi viene voglia di rintracciare Raimondo Scintu. È in un ospedale da campo che sorge presso la riva del fiume ed è costituito di

alcune baracche, ma in prevalenza di padiglioni di tela. Scintu è in uno dei padiglioni, insieme ad un ventina di feriti. Gli siedono accanto, gli scacciano le mosche, lo assistono premurosamente suo fratello Giovanni, soldato nello stesso 151° reggimento, ed un altro compagno d'armi, manco a dirlo, sardo anche lui.

Mi figuravo un giovanotto atletico esuberante, sanguigno. Non è così. Scintu, nel suo lettuccio, appare piccolo, asciutto e, debbo anche notarlo, privo di ogni fascino. Ha i capelli nerissimi divisi in due nel mezzo della fronte, l'occhio vivo, le mani grosse. È nudo sotto il lenzuolo. Una grossa fasciatura gli cinge il petto e le spalle.

Nei giorni scorsi, fu in pericolo. Aveva un polmone leso dalla pallottola di rivoltella; sopravvenne una emottisi. Gli fu estratta la pallottola, ora non ha febbre, può mettersi a sedere sul letto e parlare quasi senza sforzo. Lo prego di raccontarmi qualche cosa delle sue imprese, quella del Monte Zebio e quella della Bainsizza.

**SULLO ZEBIO CON LUSSU.** Parliamo prima dello Zebio. Si era nel giugno scorso. I due fratelli erano già insieme. Giovanni, minore di età (ha 22 anni, e Raimondo ne ha 27), aveva ottenuto di essere trasferito da un altro reggimento al 151° per poter appartenere alla Brigata "Sassari" e stare accanto a suo fratello. La "Sassari", durante la nostra azione sull'altopiano di Asiago, operava appunto sullo Zebio. Il 10 giugno alle 14 circa, scoppiò una mina. Ne nacque un grande trambusto. Fu allora che il caporale zappatore Raimondo Scintu disse al fratello la frase che fece giro dei giornali: «Ricordati di andare sempre avanti e di fare onore alla Sardegna e alla famiglia Scintu».

I due Scintu balzarono avanti ed occuparono una trincea nemica.

Mentre Giovanni rimaneva nella trincea, Raimondo tornava alla linea di partenza portando sulle spalle uno zappatore ferito. Le mitragliatrici nemiche falciavano. Eppure Raimondo Scintu ripercorse il terreno battuto ed entrò per la seconda volta nella trincea nemica. Come riuscì a salvarsi? V'è del prodigioso. Il capitano Lussu gli gridava: «Torna indietro ch'è ti ammazzano!». Ma Scintu non sentiva più nessuno. Gli austriaci contrattaccavano. Scintu si difendeva a colpi di moschetto e di bombe a mano. Con una bomba appunto uccise un ufficiale austriaco. La mischia fu furibonda. Il caporale Scintu rincuorava sempre i suoi compagni e riusciva a catturare sette prigionieri. Quando dalla trincea occupata i nostri furono costretti, a ritirarsi, Scintu contribuì a metterli in salvo.

**IL COLPO DI MANO SULLA BAINSIZZA.** Ed eccoci all'episodio svoltosi sulla Bainsizza. Scintu così lo racconta: «L'azione della Brigata Sassari, fui il 15 settembre. Il giorno dopo il maggiore, comandante del battaglione, mi disse: "Scintu, vorrei mandare una pattuglia avanti, ma che fosse in gamba. Vorrei mandare te...".

Gli risposi: Io vado. E andai infatti con dieci uomini della decima compagnia. Qualcuno diceva: «*gli austriaci ci ammazzano*». Allora imposi ai compagni: «*Voi state lì; vado io solo*». E così feci. Trovai nella trincea cinque austriaci. Sparai col moschetto. Uno degli austriaci sparò contro di me, poi ritto in piedi e con le braccia alzate gridò «*Bo' bo' bo' italiani!*» e gli altri lo imitarono. Io col gesto risoluto intimai a quei cinque di passarmi avanti e li condussi al Comando del mio battaglione. Il maggiore mi disse: «*Bravo! Ma nella trincea sono molti altri austriaci. Voglio mandare una pattuglia coraggiosa; non te solo*». Gli risposi «*Se Lei crede, mi dia dieci uomini, e io Le riporto cinquanta prigionieri. Ci penso io per la mia vita*».

\*\*\*

Andai all'11ª compagnia e presi sette uomini. Con essi avviai, traverso i varchi, verso la trincea austriaca e camminando, dicevo ai compagni: «*Voialtri venite dietro a me. Ci salviamo tutti*». Tre dei sette vennero avanti con me; gli altri restarono un po' indietro. Proseguendo fino alla trincea, vi trovai un mucchio d'austriaci. Subito gettai una bomba. Ai tre compagni allora ordinai: «*Voialtri fate sfilare i prigionieri, io vado sempre avanti*». E così feci cinquantacinque prigionieri, che i tre compagni incolonnarono. In un punto dalla trincea c'era un maggiore, comandante del battaglione. Era seduto con altri ufficiali; mi tirò subito con la rivoltella. Fui colpito al fianco sinistro. Benché ferito, gli sparai col moschetto; poi gli saltai addosso e lo finii con un colpo di baionetta. Subito con un'altra bomba uccisi gli altri ufficiali. Avevo bene vendicato la mia ferita. Ma, quando tornai, tutto sanguinante, al Comando del battaglione con i cinquantacinque prigionieri, non potevo più respirare».

**Alberto Monteverde**

RIPRODUZIONE RISERVATA

